

Mattia Cecchini narra la deriva di tre personaggi alle prese con la delocalizzazione

La fabbrica chiude, scioperare non serve

di ALESSANDRO BERETTA

Sciopera, inutilmente. La fabbrica in cui lavora Tommaso si trasferirà in Polonia e il suo orizzonte, con quello degli operai manifestanti, si scioria per l'asfissia economica: non ci saranno soldi per il mutuo, per la quotidianità né per il futuro, anche di sua figlia. Nel novembre del 2016, il programma dell'IsoBon, unico posto certo per chi abita nell'immaginario Castel Frediano, è chiaro: «Licenziare delocalizzare fatturare». Si apre in stallo *Questa lotta senza tregua*, esordio di Mattia Cecchini segnato al Premio Calvino, con Tommaso che racconta al presente in seconda persona di sé stesso

mentre giudica inutile la protesta.

In un incontro pubblico, dopo il discorso teorico del rappresentante sindacale Bernardi, che si rifà a *Le mosche del capitale* (1989) di Paolo Volponi, è ancora più sfiduciato: «Questo è un funerale. Nella bara ci sei tu, ci sono tutti gli esuberanti dell'IsoBon, state applaudendo al vostro funerale». La mossa per risorgere è un lampo di follia. Un pomeriggio sua sorella Alessia fa provare il motorino alla tredicenne che aiuta per i compiti Greta Bonci, figlia dell'amministratore dell'IsoBon. Lei ha un incidente, perde i sensi e a investirla è stato a sorpresa

Tommaso che invece di portarla in ospedale decide, complice l'allibita sorella, di rapirla e nascondere nell'abbandonato casolare di famiglia. Inizia un incubo che invade menti e azioni dei personaggi, ciascuno dei quali ha la propria voce distinta e interviene nei quattro capitoli, scanditi da tre «Intermezzi» dedicati a Vincenzo Bonci, padre di Greta e amministratore della fabbrica, e chiusi da un epilogo. L'autore sa dare cadenze diverse a ciascuno di loro, tutti in prima persona a parte uno, per stile e per tema: Tommaso ossessionato dal suo gesto, Alessia in paranoia, Milot, kosovaro fidanzato di lei e asso

informatico, ha un vocabolario sporcato di slavo, mentre Vincenzo Bonci un periodare corto. L'obiettivo del rapimento per Tommaso è ottenere da Bonci la promessa che la fabbrica non si sposterà: «Stiamo a vedere se così stai zitto e buono ad ascoltare un esuberante».

Una tensione insostenibile colpisce a turno ciascuno di loro rendendosi conto di quanto stanno facendo e Cecchini ne segue bene il crollo psicologico. Il punto di non ritorno oscilla in molte pagine, mentre Greta legata in cantina subisce crudeltà, imbavagliata sullo sfondo della scena e per contrasto al centro dell'attenzione del letto-



MATTIA CECCHINI
Questa lotta senza tregua
TERRAROSSA
Pagine 196, € 16
In libreria dal 6 ottobre

Cecchini (Città della Pieve, Perugia, 1992), laureato in Tecniche di radiologia medica, attualmente vive e lavora a Norimberga

re. Alcuni passaggi della vicenda e alcuni toni sono forzati, ma a indirizzare il romanzo è la domanda morale di Alessia: «Puoi fare la cosa giusta facendo un'azione sbagliata?». Per Tommaso sì, come quando dialogando con lui gli chiede: «"Quindi occhio per occhio?" "Che altro sennò?" "Così il mondo diventa cieco" "Ma crepasse, il mondo"». Una violenza su cui Alessia ha molti dubbi, che Milot ammira e che è la pazzia di Tommaso. La sua scelta non ha nulla di politico: le certezze che vorrebbe dall'azienda sono per il suo futuro. Nessun altruisimo, ma un egoismo che Cecchini rappresenta con raffinata e drammatica perspicacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■